Giambi ed epodi

di *Giosue Carducci*

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

Sommario

GIAMBI ED EPODI
1867-1879

PROLOGO

No, non son morto. Dietro me cadavere
Lasciai la prima vita. Sopra i vólti
Che m'arrideano impallidîr le rose,
Moriro i sogni de la prima età.
I miei piú santi amori io gli ho sepolti, 5
Sepolti ho nel mio cuore i desii sterili.
Ad altri le ghirlande glorïose
E i tuoi premii divini, o Libertà.

O Lete, o Lete, la tua pia corrente 10
Sol dunque ne l'inferno o in eden è?
Fiorisce sol nel verso il pio nepente
Ond'Elena infondea le tazze a i re?
Io vo' fuggir del turbine co 'l volo
Dove una torre ruinata so: 15
Là come lupo ne la notte solo
Io co 'l vento e co 'l mare ululerò.

Ululerò le lugubri memorie
Che mi fasciano l'alma di dolore, 20
Ululerò gl'insonni accidiosi
Tedi che fuman da la guasta età,
Invidïando il rorido fulgore
De' miei giovani sogni e i desii splendidi
De le infrante catene e gli animosi 25
Vostri richiami, o Gloria, o Libertà.

Tutto che questo mondo falso adora
Co 'l verso audace lo schiaffeggerò:
Ei mi tese le frodi in su l'aurora,
A mezzogiorno io le calpesterò. 30
Che se i delúbri crollano e i tempietti
Ove l'ideal vostro, o vulghi, sta,
Che importa a me? Non fo madrigaletti
Che voi mitriate d'immortalità.

Oh, pria ch'io giaccia, altri e piú forti e fulgidi 35
Colpi da l'arco liberar vogl'io,
E su le penne de gli ardenti strali
Mandare io voglio il vampeggiante cor.
Chi sa che su dal ciel la Musa o Dio
Non l'accolga sanando e sovra il torpido 40
Padule de l'oblio non gli dia l'ali
Da rivolare a gli sperati amor?

Giugno 1871

LIBRO I

I.

AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

Pur da queste serene erme pendici
D’altra vita al rumor ritornerò;
Ma nel memore petto, o nuovi amici,
Un desio dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico 5
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d’amor;
Bulciano, albergo di baroni antico,
Or di libere menti e d’alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi
Discendendo da i balzi d’Apennin, 10
Come gigante che svegliato tardi
S’affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor m’arridi. E, quando a i freschi venti
Di su l’aride carte anelerà
L’anima stanca, a voi, poggi fiorenti, 15
Balze austere e felici, a voi verrà.

Fiume famoso il breve piano inonda;
Ama la vite i colli; e, a rimirar
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda
Spiga in alto a l’alpestre aura ondeggiar. 20

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi
Pasce la vacca e mira lenta al pian;
E de le torri, ostello di ribaldi,
Crebbe l’utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de’ frati in su la sera 25
Solo rompeva, od accrescea, l’orror,
Croscia il mulino, suona la gualchiera
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin, 30
A voi saggi ed industri i patrii monti
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch’edúca il forte suolo amico
Di ferro e zolfo con natia virtú:
Co ’l quale io libo al padre Tebro antico, 35
Al Tebro tolto al fin di servitú.

Fiume d’Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e de le dive
Memorie l’ombra mi tremava in cor. 40

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salí,
E, fermo l’occhio nero a l’orizzonte,
Di leggi e d’armi il popol suo partí;

E quando la fatal prora d’Enea 45
Per tanto mar la foce tua cercò,
E l’aureo scudo de la madre dea
In su l’attonit’onde al sol raggiò;

E quando Furio e l’arator d’Arpino,
Imperador plebeo, tornava a te, 50
E coprivan l’altar capitolino
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d’Italia, e tu l’origin traggi
Da questa Etruria ond’è ogni nostro onor;

Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi, 55
L’agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio così, che tra marmoree sponde
Patir l’oltraggio de’ chercuti re,
E con l’orgoglio de le tumid’onde
L’orme lambire d’un crociato piè. 60

Volgon, fiume d’Italia, omai tropp’anni
Che la vergogna dura: or via, non piú.
Ecco, un grido io ti do – Morte a’ tiranni –;
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch’ogni suon confonda, 65
Portal con le procelle d’Apennin,
Portalo, o fiume; e un’eco ti risponda
Dal gran monte plebeo, da l’Aventin.

Tende l’orecchio Italia e il cenno aspetta:
Allor chi fia che la vorrà infrenar? 70
Cento schiere di prodi a la vendetta
Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se piú tardi,
Romito e taumaturgo esser vorrò:
Da la faccia de’ rei figli codardi 75
Ne le tombe de’ padri io fuggirò.

Con l’arti vo’ che cielo o inferno insegna
Da questi monti il foco isprigionar,
E fiamme in vece d’acqua a Roma indegna,
Al Campidoglio vile io vo’ mandar. 80

Pieve Santo Stefano, 25 Agosto 1867.

II.

MEMINISSE HORRET

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco,
Gittatemi intorno densissimo un vel!
D'orribile sogno mi preme l'incarco:
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando d'avello e di fogna 5
Uscia dal palagio che a fronte ci sta:
Le vecchie campane sonavano a gogna
Di Piero Capponi per l'ampia città,

E giú da' bei colli che a' dí del cimento
Tonavan la morte su 'l fulvo stranier 10
Un suon di letane scendea lento lento
E pallide torme dicean – Miserer. –

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio
Al reo Maramaldo chiedeva mercé,
E Gian de la Bella levato il cappuccio 15
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

E Dante Alighieri vestito da zanni
Laggiú in Santa Croce facea 'l ciceron,
Diceva – Signori, badatevi a' panni!
Entrate, signori: voi siete i padron. 20

Che importa se l'onta piú, meno, ci frutti?
Io sono poeta, né so mercantar.
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? –

E dietro una tomba vid'io Machiavello 25
De gli occhi ammiccare con un che passò

E dir sotto voce – Crin morbido e bello,
Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne
I talami aperti di sue voluttà: 30
Su ’l gran Campidoglio si scigne le gonne
E nuda su l’urna di Scipio si dà.

Firenze, nei primi giorni di Nov. del 1867.

III.

PER EDUARDO CORAZZINI

MORTO DELLE FERITE
RICEVUTE NELLA CAMPAGNA ROMANA
DEL MDCCCLXVII.

Dunque d'Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso 5
Abbatté poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radïoso
Scettro di san Luigi;

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,
Cantando in fieri accenti, 10
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,
O repubblica altera,
E spazzare a sé innanzi altari e troni, 15
Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre
Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un'upupa funèbre
L'aquila de gli eroi, 20

Là ne' colli sabini, esercitati
Dal piè de l'immortale

Storia, tu distendessi i neri agguati,
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio, 25
Francia, a le madri annose
Tu spegnessi i figliuoli et il desio
Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia, 30
Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t'amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l'aprico
Aer e nel chiostro ameno
Piú non ti rivedrò, mio dolce amico, 35
Come al tempo sereno.

Per l'alpestre cammino io ti seguia;
E 'l tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or fería
De' valloni deserti. 40

L'alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso a l'universo:
E il can latrando a le cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazïente 45
Fuor de la macchia bruna;
Or raspa su la tua fossa recente,
E piagnesi a la luna.

Squallidi or sono i monti: ma l'aprile
Roseo nel ciel natio 50

Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desio:

E in vece condurrà l'allegra schiera
De gli augelli in amore
Su l'erba ch'alta andrà crescendo e nera 55
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,
Perché lasciasti, amico,
Sfuggendo a' pianti de l'amor segreti
Sur un volto pudico? 60

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sedea,
Il tuo loco guardava, e lacrimando
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa, 65
La balda testa ei piega;
Ma il suo duce prigion bandí la gesta,
E la gran Roma prega.

Egli su' trionfali archi diritta
Vide, nel ciel del Lazio, 70
Di Roma vide l'alta imago, afflitta
D'inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l'arca,
L'ara del nostro dritto;
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca, 75
E 'l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia ne la materna faccia
Con lagrimoso ciglio

Lo riguardava, e gli tendea le braccia,
E gli diceva: O figlio. 80

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia
Turpe di schiavi, ascolta),
Questo predon cui l'Apennin verdeggia
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce a cui nel core 85
Ridea queto un desire,
Per lei lasciava il suo solingo amore,
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sé ristretta
E` la gente de i morti 90
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
Che il mondo riconforti,

Or co' i caduti là nel giugno ardente
De l'alta Roma a fronte
E co' i caduti nel decembre algente 95
De' martiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore. 100

Le madri intanto accusano ne' pianti
Del viver tardo i fati
E con le man che gli addormian lattanti
Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle 105
Vestonsi i neri panni,

Mancan le vite a le aspettanti culle…
Maledetti i tiranni!

Ma io per man torrommi questa madre
Vedova, questa sposa 110
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato
Pare che frema e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato 115
Gesú perché non fugga,

Là me n'andrò, là sorgerò, per vie
A tutt'altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirògli – O prete, 120

Godi. Di larga strage il breve impero
Empisti e le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate 125
Canta – Osanna, Dio forte –:
L'organo manda per le volte aurate
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed – Il Signore,
Mormori, sia con voi, – 130
Come adultera donna a l'amatore,
Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d'acciaio in mezzo a' ceri
L'omicidio scintilla:

Tu ’l vedi, e ’l gaudio vela di sinceri 135
Pianti la tua pupilla.

China su ’l pio mister che si consuma,
China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
E non è quel di Cristo. 140

Ahi, d’italiche vene è sangue schietto,
Nobile sangue e caro!
E una stilla ve n’ha pur di quel petto
Che queste donne amâro;

Queste donne che dièro a’ tuoi decreti 145
Umile il cuor, l’orecchio
Prono; e pregaron anche in lor secreti
Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre
E per le chiome bionde 150
De la sposa che sciolte or sotto l’adre
Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesú che a gli uccisor compianse;
Io, per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse, 155
O vecchio sanguinante;

Te ch’oro e ferro e bronzo mendicando
Te ne vai per la terra,
Che gridi contro a la tua patria il bando
De l’universa guerra; 160

Te che il lor sangue chiedi con parole
Soavi a’ fidi tuoi,

Ed il sangue di chi re non ti vuole
Ferocemente vuoi;

Te da la pïetà che piange e prega. 165
Te da l'amor che liete
Le creature ne la vita lega,
Io scomunico, o prete;

Te pontefice fosco del mistero,
Vate di lutti e d'ire, 170
Io sacerdote de l'augusto vero,
Vate de l'avvenire.

19 Gennaio 1868.

IV.

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO DELL'VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Ma non cosí, quando superbo apriva
L'ali e ne' raggi di vittoria adorno
Almo rise d'Italia in ogni riva
Il tuo gran giorno,

Ma non cosí sperai, Bologna, il canto 5
Recar votivo a l'urna de' tuoi forti.
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,
Il verde Mincio flebile risponde; 10
E lunge ne gl'issèi pelaghi cupi
Rimugghian l'onde,

Se per l'azzurro ciel la gialla insegna
Passa a gl'itali zefiri ventando
E lieto lo stranier da poppa segna 15
Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!
Fumate ancor d'invendicato sangue,
Romane zolle! 20

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto;
E, mentre posa ed il sudor s'asciuga,
– Abbiamo vinto –

Disse, chinato sopra il sen trafitto 25
Del compagno, il compagno. A le parole
Pallido ei rise, e su i cubiti ritto
Salutò il sole

Occidente e l'Italia. E la mattina
Lo stranier, come lupo arduo che agogna, 30
Ululato avea su da la collina:
– Odi, o Bologna.

Le mie vittorïose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
A i tre color pensando; e vo' l'orgoglio 35
De' tuoi garzoni

Pestar sí come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito. 40

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi
De le donne: a la mia staffa prostrati
Ne la polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa 45
Ala del foco su' miei passi: l'ira
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:
Sermide mira. –

Lo stranier cosí disse. Ed un umíle
Dolor prostrò per l'alte case il gramo 50
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia

Ti gittasti feroce in mezzo a i mille, 55
Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De’ tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,
Sí come solchi di mature spiche
Al mietitore, 60

Cedon le file; e via per l’aria accesa
La furia del rintocco ulula forte
Contro i tamburi e in vetta d’ogni chiesa
Canta la morte.

Da gli odi fiamma d’olocausti santi, 65
Da i vapori del sangue alito pio
Sale: o martire plebe, a te d’avanti
Folgora Dio.

Ecco, su’ corpi de’ mal noti eroi
Erge la patria i suoi color festiva; 70
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi
Gridano: Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge, 75
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
Che per sangue e sudor ti dànno oltraggio,
Ne’ giorni del conflitto orridi e belli,
Quando al gran raggio 80

De l’estate si muore e incontro al rombo
De’ cannoni le picche ondanti vanno

E co' le pietre si risponde al piombo,
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla 85
De' giuochi la vicenda e de le dame!
La santa Libertà non è fanciulla
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto, 90
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto:

Dura virago ell'è, dure domanda
Di perigli e d'amor pruove famose:
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda 95
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro
April verrà. D'agosto ombre aspettanti,
Per voi lo giuro. 100

V.

IL CESARISMO

[LEGGENDO LA INTRODUZIONE ALLA VITA DI CESARE SCRITTA DA NAPOLEONE III].

I.

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
Se un erario al bisogno è scassinato
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto. 5
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.
Chi ebbe tenga, e quel ch’è stato è stato.
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. –

Cosí diceva, senator da ieri,
Il ladro fuggitivo servo Mena; 10
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava:
– Trionfo! quattro nivëi destrieri,
Divin trionfo, al divin Giulio infrena! –

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,
Come al buon Furio già, nivei cavalli:
Leghi al carro d’avorio aurea catena
L’Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniere valli 5
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli
Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d'Ennio ei fermò; l'anno ha costretto 10
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant'inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto.

Settembre 1868.

VI.

PER GIUSEPPE MONTI
E GAETANO TOGNETTI

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO

I.

Torpido fra la nebbia ed increscioso
Esce su Roma il giorno:
Fiochi i suon de la vita, un pauroso
Silenzio è d’ogn’intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti 5
Come di piombo un velo:
Senza canti gli augei da’ tronchi morti
Fuggon pe ’l morto cielo.

Fioccano d’un cader lento le fronde
Gialle, ceneree, bianche; 10
E sotto il fioccar tristo che le asconde
Paion di vita stanche

Fin quelle, che d’etadi e genti sparte
Mirâr tanta ruina
In calma gioventú, forme de l’arte 15
Argolica e latina.

Il gran prete quel dí svegliossi allegro,
Guardò pe’ vaticani
Vetri dorati il cielo umido e negro,
E si fregò le mani. 20

Natura par che di deforme orrore
Tremi innanzi a la morte:

Ei sente de le piume anco il tepore
E dice – Ecco, io son forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi 25
Corser da la tua gesta:
A te, Piero, bastarono gli orecchi;
Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre,
Né Gesú ci scompiglia: 30
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre
Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor de i belli
Anni in cuor mi ritrovo:
La scure che aprí 'l cielo al Locatelli 35
Arrotatela a novo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda
Ella come un'idea:
Bello il patibol sia: l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea. 40

I francesi, posato il *Maometto*
Del Voltèr da l'un canto,
Diano una man, per compiere il gibetto,
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola 45
Con le indulgenze usate,
Ed in faccia a l'Italia mia figliuola
Due teste insanguinate. –

II.

E pur tu sei canuto: e pur la vita
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,
E dal cuore al cervel, come smarrita
Nube per l’alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l’un vent’anni 5
Schiudon, superbi araldi, l’avvenir;
E in sen, del carcer tuo pur tra gli affanni,
La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l’altro intorno,
Come novelli del castagno al piè; 10
Or giaccion tristi, e nel morente giorno
La madre lor pensa tremando a te.

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtú
E ascese a le città liete d’ulivi 15
Giovin messia del popolo Gesú,

Non tremavan le madri; e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir
E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir. 20

Sorridean da i cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umíl;
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

Ma tu co ’l pugno di peccati onusto 25
Calchi a terra quei capi, empio signor,
E sotto al sangue del paterno busto
De le tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi de i miseri parenti
(E son tremuli vegli al par di te) 30
Scavi le fosse a i figli ancor viventi,
Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero
Antro niun salvo a l'aure pure uscí;
Polifemo cristian, deh non sia vero 35
Che tu nudri la morte in trenta dí.

Stringilo al petto, grida – Io del ciel messo
Sono a portar la pace, a benedir –
E sentirai dal giovanile amplesso
Nuovo sangue a le tue vene fluir... 40

In sua mente crudel (volgonsi inani
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:
Come un fallo gittò gli affetti umani
Ei solitario ne l'antica età.

III.

Meglio cosí! Sangue de i morti, affretta
I rivi tuoi vermigli
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta
Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l'amore, a cui l'aurora 5
De l'avvenir sorride
Ne le limpide fronti, odiino ancora,
Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,.
O monti al ciel ribelli, 10

Isole e voi ne l'oceàn fiorenti
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,
Europa, in su la via;
E tu che segui pe' i gran mar la stella 15
Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furïosi raggi
Serpenti e re nutrite,
Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,
Voi, pelli colorite; 20

E tu, sole divino: ecco l'onesto
Veglio, rosso le mani
Di sangue e 'l viso di salute: è questo
L'angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore 25
Lo spazzo abbia lavato,
Esce raggiante a delibar l'orrore
Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile percosso,
Com'ebbro il capo scuote, 30
E vorria pur vedere un po' di rosso
Ne l'òr de le sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocie vane
In che il tuo cor si esala,
E in van t'afforza a troncar teste umane 35
Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti
Son mille, ancor piú mille.

I nostri padiglion splendon su i monti,
Ne’ piani e per le ville, 40

Dovunque s’apre un’alta vita umana
A la luce a l’amore:
Noi siam la sacra legïon tebana,
Veglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe, ma com’ara 45
Ogni tomba si mostra:
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,
Tutti ci diam la mano: 50
Duro lavor ne gli anni, e lieve omai;
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l’avviva;
Splende siccome un sole: 55
Sospiri il vento, e su l’antica riva
Cadrà l’orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina
Vergin di nere chiome
Al peregrin dirà: Son la ruina 60
D’un’onta senza nome.

30 Novembre 1868.

VII.

HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch'ove il core avvampa
Secondi l'aura de l'acceso ingegno.
Avrei ben io d'infame eterna stampa
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m'accampa, 5
Dante padre, nel cuore odio e disdegno;
Ma chiusa rugge la vorace vampa
Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Altri laghi di pegola, addensata
Di serpenti di mostri e dimon duri 10
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v'avrei co' suoi monti e co' suoi muri,
Come uno straccio lurido, gettata
Questa terra di Fucci e di Bonturi.

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,
Ribadito di serpi egli squadrava
Da l'inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava 5
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso

Voi rubate a la patria, e poi con brava
Lingua sputate a lei virtú su ’l viso.

Le case de’ nemici al sol lucente,
Con la face a una man, ne l’altra i dardi, 10
Vanni Fucci cercò superbamente:

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,
Ferite al canto; voi da l’aurea lente
Piccioletti ladruncoli bastardi.

III.

Da le tombe del pian che aprile infiora
E da i monti che batte il verno immite
E da quelle che il mar cuopre e colora,
Morti d’Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora, 5
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;
Empie a’ lenoni il ventre e rincolora
Le rose a’ ludi de l’amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fûr che la vittoria
Vi contesero un giorno, e, candid’ossa, 10
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l’ardua possa,
Ora sfidando i popoli e la storia,
Ora barattan su la vostra fossa.

1868-69.

VIII.

LE NOZZE DEL MARE

ALLORA E ORA.

Quando ritto il doge antico
Su l’antico bucentauro
L’anel d’oro dava al mar,
E vedeasi, al fiato amico
De la grande sposa cerula, 5
Il crin bianco svolazzar;

Sorrideva nel pensiero
Ne le fronti a’ padri tremuli
De’ forti anni la virtú,
E gittava un guardo altero, 10
Muta, a l’onde, al cielo, a l’isole,
La togata gioventú.

Ma rompea superbo un canto
Da l’ignudo petto ed ispido
De gli adusti remator, 15
Ch’oggi, vivono soltanto,
Tizïan, ne le tue tavole,
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli, 20
Il maggior de i Morosin;
E pe’ i sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Sino al Bosforo e a l’Eussin.

Ne la patria del Goldoni 25
Dopo il dramma lacrimevole

La commedia oggi si dà:
De i grandi avi i padiglioni
Son velari, onde una femmina
Il mar d'Adria impalmerà. 30

Le carezze fien modeste:
Consumare il matrimonio
I due sposi non potran:
Paraninfa, da Trieste
L'Austria ride; e i venti illirici 35
L'imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po' di chiasso
E su a bordo un po' di musica!
Le signore hanno a danzar.
Ma, per dio, sonate basso: 40
Qualcheduno a Lissa infracida,
Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano
Vaghe donne, a sprizzi fervidi
Lo sciampagna esulta qui. 45
Conte Carlo di Persano,
Oggi a festa i bronzi rombano:
Non mancate al lieto dí.

Luglio 1869.

IX.

VIA UGO BASSI.

Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa e Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il chiuso vero 5
Con un guizzo d’amor risponde e brilla:
Ne la notte l’amor e nel mistero
Le folgori de l’ira dissigilla.

Di ghirlande votive or questa via
Nel solenne suo dí Bologna adombra 10
D’un prete sconsacrato a l’alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,
Roma, una sedia: a te Bologna invia
Tra’ carnefici suoi del Bassi l’ombra.

Agosto 1869.

X.

ONOMASTICO

Ugo il poeta, allor che Italia in forse
Di vita ne' servili ozi giacea,
Co 'l verbo ardente il secolo percorse,
Scossel con l'ira che virtú ricrea.

Allor che Italia dal giaciglio sorse 5
Giovenilmente e libertà chiedea,
Lei lo zel d'Ugo martire precorse
E poi co 'l sangue suggellò l'idea.

Ov'è dissidio tra il pensiero e l'opra
E larva la parola è del pensiero 10
E la parvenza a l'essere va sopra:

O giovinetto, il bel nome severo,
Tuo domestico vanto, la via scopra:
Intera libertà vuol l'uomo intero.

Novembre 1870.

XI.

LA CONSULTA ARALDICA

Cercate pur se il pio siero che stagna
Nel cor d'un päolotto ignoto al dí,
Da i reni d'un ladron de l'Alemagna
Sangue cavalleresco un giorno uscí,

Se ne la tabe che da gli avi nacque 5
E strugge ai figli l'ultimo polmon
Vive la colpa d'una rea che piacque
Adultera latina al biondo Otton.

Deh dite: quante belve a cui le spade
Affondar ne la carne era virtú, 10
Quanti marchesi che assalian le strade,
Quanti mitrati che vendean Gesú,

Quanti storici gradi di peccato
Occorron dunque, dite in vostra fé
Per poter la camicia di bucato 15
Porger la mane al dormiglioso re?

Per quante aule di barbari signori
Vigilate dal pubblico terror
Bisogna aver contaminato i cuori 20
Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera latina
Patria e del suo comun le libertà,
Per poter di diritto a la regina
Tener la coda quando a messa va? 25

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Né Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma voi da l’arche, voi da gli scaffali, 30
Invidïando a i vermi ombra e sopor,
Corna di cervi e teschi di cignali
Ed ugnoli d’arpie mettete fuor;

Ed a gli scheltri de le ree castella
Che foscheggian pe ’l verde ermo Apennin, 35
Poi che l’austero e pio Gian de la Bella
Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno già contratto al brando
Ne l’opera plebea ben si spianò,
E su le labbra tumide il comando 40
In lusinga servile iscivolò),

A quegli scheltri voi chiedete ancora
Le targhe colorate e il pennoncel;
E vorreste veder l’antica aurora 45
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,
Ferve il lavoro e cedon l’ombre al ver;
L’azzurro oltremarin di Terra santa
E` bava di lumaca in suo sentier. 50

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi
Il pallid’oro che l’ebreo raschiò
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
A la vecchiezza invidïar non so.

E aspettate cosí ne le supreme 55
Gran gale, o morituri, il funeral:
La Libertà tocca il tamburo, e insieme
Dileguan medio evo e carneval.

Ottobre 1869.

XII.

NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

A i dí mesti d'autunno il prete canta
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
E muta il suon de' bronzi, e l'are ammanta
Oggi di lieto e doman d'atro vel.

Noi d'un cuor solo e con un solo rito 5
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
Libiamo il vin del funeral convito,
Come la Grecia ne le antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti
Ne i dí fausti la greca gioventú 10
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,
E in Atene regnavi unica tu.

De' nostri morti in su le fosse erbose
Pasce il crociato belga il suo destrier:
Il vostro sangue, o eroi, nudrí le rose 15
Di tiranni lascivi a l'origlier.

Da i monti al mar la bianca turba, eretta
In su le tombe, guarda, attende e sta:
Riposeranno il dí de la vendetta,
De la giustizia e de la libertà. 20

Faenza 1 Novembre 1869.

XIII.

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI

O Villagloria, da Crèmera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue 5
Giovanni, ultimo amore
De la madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore.

Il capo omai da l'atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso 10
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L'aleggiar d'un sorriso,

L'occhio ne l'infinito apresi, il fere
Da l'avvenire un raggio:
Vede allegre sfilar armi e bandiere 15
Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glorioso: ondeggia
La luminosa chioma
A l'aure del trionfo: il sol dardeggia
Laggiú in fondo su Roma. 20

Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un piú nobil core.

Del cor suo dal bordel venda un fallito 25
Cetégo la parola,

Eruttando che il tuo gran nome è un mito
Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco
L'anima tributaria 30
Su l'altro lato, e dica – Io son vigliacco,
E poi c'è la mal'aria –:

Per te in seno a le madri, ecco, la morte
Divora altri figliuoli:
Apri, Roma immortale, apri le porte 35
A Giovan Cairoli.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,
Il tuo silenzio antico
Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli
E co 'l suo forte Enrico. 40

L'ali un dí spiegherà su 'l Campidoglio
La libertà regina:
Groppello, allor da ogni ultimo scoglio
De la terra latina,

E giú da l'Alpi e giú da gli Apennini, 45
Garzoni e donne a schiera
Verranno a te, fiorite i lunghi crini
D'aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radïoso
Ne la fronte divina,
Come Sofocle già nel glorïoso 50
Trofeo di Salamina:

Ei toccherà le corde, e de i fratelli
Dirà la santa gesta;

Né mai la canzon ionia a' dí piú belli
Risonò come questa. 55

Groppello, a te co 'l solitario canto
Nel mesto giorno io vegno,
E m'accompagna de l'Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno:

Nel mesto giorno che la quarta volta 60
Te visitò la Parca,
E sott'essa la tua funerea volta
Batte il martel su l'arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi 65
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano
S'incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano 70
Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti. 75

O madre, o madre, a i dí de la speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco, t'avanza
Oggi quest'uno al mondo.

L'alma benigna nel sereno viso 80
Splendea di que' gagliardi,

Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro! 85
Ahi, ahi! d'Italia tutte le contrade
Del cor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro 90
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna de i dolori,
E i dí estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori. 95

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze 100
La morte. Ma d'augúri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra;
L'orgia a le fami insulta; 105
De le adultere ignude in su le membra
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde
Scosse, d'obliqua prole

Seminan tutte queste serve sponde, 110
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,
Sí come cani in piazza,
Ivi s'accoppian anche: ebra la ria
Ciurma intorno gavazza, 115

E i viva urla a l'Italia. Maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l'onta de l'oggi e la vendetta
De i secoli s'abbica!

La pianta di virtú qui cresce ancora, 120
Ma per farsene strame
I muli tuoi: qui la viola odora
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l'ira de i forti,
Di Dante padre l'ira? 125
Solingo vate, in su l'urne de' morti
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi: 130
La nostra patria è vile.

Gennaio 1870.

XIV.

PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

– Superbo! e lui non tocca
Gentil senso d’amore:
Motto di rosea bocca
A lui non scende in core.
Ei per la via de gli anni 5
Tutt’i soavi inganni

Gittò, gittò la soma
De le memorie pie;
E con la mente doma
Da torve fantasie, 10
Solitario, aggrondato,
Va pe ’l divin creato.

Amor covava in petto
Al buon veglio di Teo:
In lui l’ira e ’l dispetto 15
Albergo e nido feo,
E la Furia pon l’ova,
E la Musa le cova;

E guizzan viperette
Da i sanguinosi vani, 20
E fischian su le vette
De’ versi orridi e strani,
E lingueggiano al sole
Tra rovi di parole. –

E pur (m’udite, o voi 25
Che un dí mi amaste) ancora
Dischiude i color suoi
E in mezzo al cor m’odora

Piú soave che pria
Il fior di poesia. 30

E ne vo' far ghirlande
Per le fronti severe
Ove suoi raggi spande
L'onor et il dovere.
E per le fronti belle 30
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Fra una schiatta d'umani 35
Alta gentile e pura;
O natura, o natura;

Da questo reo mercato
Di falsitadi, anelo
A voi, come piagato 40
Augello al proprio cielo
Dal fango ond'è implicata
L'ala al sereno usata.

Dolci sonate e molli
Aleggiate, o miei versi, 45
Qual d'Imetto da i colli
Di roseo lume aspersi
Mormoravan giulivi
Del bel Cefiso a i rivi

Gli sciami de le attee 50
Api, ed allora inchino
Libava a le tre dee
Il tragico divino

Meditando i secreti
Di Colono oliveti. 50

Dolci sonate e puri
De la candida festa
Fra i domestici augúri:
Parenzo oggi a la onesta
Tua legge affida, o amore, 55
Il prode ingegno e il core.

E ride la donzella
A l’amator marito,
Lei che tacita e bella
L’attese, ed a l’ardito 60
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede.

Oh dolce oblio profondo
De le lotte anelanti!
Oh divisi dal mondo 65
Susurri de gli amanti,
Che l’aura pia diffonde
Tra l’ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl’intenda
Espero amico lume 70
E soave risplenda
Con fraterno costume
A la fronte levata
De la fanciulla amata!

Se non che dietro rugge 75
La marea de la vita,
E l’anima che fugge
Chiama a la via smarrita:

In su l’aspro sentiero
Tornate, o sposi, e al vero. 80

Da i vostri amori, o prode
Gioventú di mia terra,
A la forza e a la frode
Esca perenne guerra,
Esca a l’italo sole 85
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno
Del ver fisi giocondo,
E tutto a lei d’intorno
Rida libero il mondo. 90
Non è divino fato
Il dolore e il peccato.

A l’armi, a l’armi, o amore!
Tu puoi, tu sol, cotanto!
Se questa speme in core 95
Io porti, ancora il canto
Da l’anima ferita
Gitterò ne la vita;

E su ’l ginocchio, come 100
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel riarso seno
La fresc’aura sentendo,
Morirò combattendo. 105

4 Giugno 1870.

RIPRESA

XV.

AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L’aspra tua chioma porgimi, ch’io salti anche in arcione,
Indomito destrier.
A noi la polve a l’ansia del corso, e i rotti vènti,
E il lampo de le selici percosse, e de i torrenti 5
L’urlo solingo e fier.

I bei ginnetti italici han pettinati crini,
Le constellate e morbide aiuole de’ giardini
Sono il lor dolce agon:
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori, 10
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori
De le fanfare al suon;

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,
Il picciol collo inarcano e masticando il morso
Par che rignino – Ohibò! – 15
Ma l’alfana che strascica su l’orlo de la via
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia
D’un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de’ corteggi e le stalle
De’ tepid’ozi e l’adipe de la pasciuta valle, 20
Guarda con muto orror.
E noi corriamo a’ torridi soli, a’ cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico! 25
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?
Non vedi tu d’Angelica ridente, o amico, il velo
Solcar come una candida nube l’estremo cielo?
Oh gloria, oh libertà! 30

II.

Ahi, da’ primi anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne’ superbi silenzii il tuo superbo amore.
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi sfolgorâr da’ gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio 5
E i lampi de’ bianchi omeri sotto le chiome d’òr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io ’l diedi per un impeto lacrimoso d’affanni,
Per un amplesso aereo in faccia a l’avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte, 10
Solo i grandi t’aggiungono, per declinar la fronte
Fredda su ’l tuo fredd’omero e lassi ivi morir.

A piú frequente palpito di umani odii e d’amori
Meglio il petto m’accesero ne’ lor severi ardori
Ultime dee superstiti giustizia e libertà; 15
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,
E il canto, ala d’incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!
Co ’l tuon de l’arma ferrea nel destro pugno arcata, 20
Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,

Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli, 25
Con la pupilla cerula fisa e gli aperti cieli,
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello
Copria l'ombra siderea di Roma e i tre color; 30

Ed al fuggir de l'anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l'occiduo sol.
Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m'odo fuggenti gli anni: 35
– Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,
E quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente.—
O popolo d'Italia, vita del mio pensier,
O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo, 40
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
E de' miei versi funebri t'incoroni il bicchier.

III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl'inni alato!
Oblïar vo' nel rapido corso l'inerte fato,
I gravi e oscuri dí.
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
I falchi salutarono augurando ne l'alto 5
E il bufolo muggí?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano

La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi 10
Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati
Verdi tra il cielo e il mar, 15
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera 20
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l'inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte 25
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor. 30

Là tu crescesti, o sauro destrier de gl'inni, meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Fûro il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumoni e gli àuguri de la mia prima gente 35
Veniano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada
Dal console roman

Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava; 40
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italïan,

Tra le germane faide e i salmi nazareni
Esultava nel libero lavoro e ne i sereni
Canti de' mietitor. 45
Chi di quell'orzo pascesi, o nobile corsiero,
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero
Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:
Ecco tutte le redini io ti libero al corso: 50
Corriam, fiera gentil.
Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,
De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
E a noi rida l'april,

L'april de' colli italici vaghi di mèssi e fiori, 55
L'april santo de l'anima piena di nuovi amori,
L'aprile del pensier.
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier, 60

O ch'io discenda placido dal tuo stellante arcione,
Con l'occhio ancora gravido di luce e visïone,
Su 'l toscano mio suol,
Ed al fraterno tumolo posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell'urna antica 65
Verso il morente sol.

Ottobre 1872.

LIBRO II

XVI.

A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena
Molli e del pianger vaghe;
No, balsami non ha la mia Camena
Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi: per ogni fòro 5
L'anima vostra impura
Fornicò; se v'ha conci il reo lavoro,
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano 10
Ravviando al crin fulgido le anella
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso 15
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria
Aggiudicato il mirto,
– Odio – dice – la triste poesia
Che rinnega lo spirto. – 20

E il buffon Mena, ch'empie d'inodora
Corruzion la pancia

E via co ’l guanto profumato sfiora
Gli schiaffi de la guancia,

Dice – A me giova tra un bicchier di Broglio 25
E l’altro metter l’ale.
Io mi sento meschino, e a cena voglio
Del soprannaturale

E de i tartufi.... Via, dopo l’arrosto
Fa bene un po’ d’azzurro: 30
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l’ebrezza casca
Del senso riscaldato.
Il canto è fede. – E s’accarezza in tasca 35
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome
E al giallo adipe arguto,
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come
Un grosso angel paffuto 40

Che ne le chiese del Gesú stuccate
Su le nubi s’adagia,
Su le nubi dorate e inargentate
Che paion di bambagia.

– Amore, amore! – ei sbuffa – il mondo nuota 45
Tutto nel latt’e miele:
Le rane come me lasciâr la mota
E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando
Di martirio o di fame: 50

Ma il listino a la borsa va montando
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un'amante
Päolotta e un giornale
Del centro che mi paragona a Dante: 55
Io canto l'ideale.

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata
A piú sublimi sfere:
Lungi le Muse de la barricata,
Le Grazie petroliere! – 60

Cosí le belle e i vati e i savi in coro
Mi vietano con gesto
Di drammatico orrore il sacro alloro....
Deh via, chi ve l'ha chiesto?

Quand'io salgo de' secoli su 'l monte 65
Triste in sembianti e solo,
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle
Precipita e rimbomba, 70
Come fuga d'indomite cavalle,
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra
I mostri ed i giganti,
E con la tromba a la suprema giostra 75
Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aerëe fanciulle
Fremon per tutti i campi

L’ossa de’ morti, e i tumoli a le culle
Mandan saluti e lampi. 80

E il giovinetto pallido, a cui cade
Su gli occhi umido un velo,
Sogna la morte per la libertade
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate 85
Di fede e di valore!
Su l’ali vostre a piú felice etate
Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa
Accolga innanzi gli anni: 90
Pugnate voi contro ogni iniqua possa,
Contro tutti i tiranni!

19 Decembre 1871.

XVII.

PER IL LXXVIII ANNIVERSARIO

DALLA PROCLAMAZIONE
DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Sol di settembre, tu nel cielo stai
Come l'uom che i migliori anni finí
E guarda triste innanzi: i dolci rai
Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo, 5
Per l'ampia terra il tuo sorriso va:
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo
Riporti i fasti de la libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente
Scuota da i molli nervi ogni torpor, 10
Purghi le nubi de l'afflitta mente,
Affoghi il tedio accidïoso in cor.

Vino e ferro vogl'io come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni, 15
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è de' tiranni in mano;
E Kant aguzza con la sua *Ragion*
Pura il fredd'ago del fucil prussiano,
Körner strascica il bavaro cannon. 20

Cavalca intorno a l'avel tuo, Voltèro,
Il diletto di Dio Guglielmo re,
Che porta sopra l'elmo il sacro impero,
Sotto l'usbergo la crociata fé,

E ne la man che in pace tra il sacrato 25
Calice ed il boccal pia tentennò
Porta l'acciar che feudal soldato
Ne le stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa....
O repubblica antica, ov'è il tuo tuon? 30
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi ne la tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,
O epigoni, fra noi non torna piú!
Il turbin ne la voce e nel possente 35
Braccio egli avea la muscolar virtú

Del popol tutto. Oh, il dí piú non ritorna
Ch'ei tauro immane le strambe spezzò,
E mugghiò ne l'arena, e su le corna
I regi i preti e gli stranier portò! 40

Mescete vino, amici. E sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso; ei sollevò da l'antro fuora
La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodía nel sen profondo 45
L'onta di venti secoli e il terror:
Quanto di piú feroce e di piú immondo
Patîr le plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,
I martír d'ogni sesso e d'ogni età, 50
I corpi infranti e l'alme violate
E le stalle del conte d'Artoà,

Tutto ei sentia presente: il sanguinoso
Occhio rotava in quel vivente orror,

E chiedea con funèbre urlo angoscioso 55
Mille vendette ed un vendicator.

De l'odio e del dolor l'esperimento
Il cor gli ottuse e il senso gli acuí:
Ei fiutò come un cane il tradimento,
E come tigre ferita ruggí. 60

Ma quel che su da l'avvenir salia
D'orror fremito udí Massimilian,
E, come falciator per la sua via,
L'occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

De' solchi pareggiati in su 'l confino 65
Il turbine vi attende, o mietitor:
O mietitori foschi del destino,
Non fornirete voi l'atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etade,
O del reo termidor decimo sol! 70
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade
La bionda testa di Saint_Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte
Famiglie umane ancor piegansi a i re!
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte, 75
Tu spegnesti ne i cor virtude e fé.

21 Settembre 1870.

XVIII.

PER VINCENZO CALDESI

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
Dormi, Vincenzio mio:
De’ subdoli e de’ fiacchi oggi è l’istoria
E de i forti l’oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare 5
Di menzogne e di vanti!
No, s’anco le tue zolle attraversare
Potessero i miei canti

E su ’l disfatto cuor sonarti come
La favolosa tromba, 10
No, gridar non vorrei di Roma il nome
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su ’l tumolo romito
Io con gentile orgoglio
Dir potessi – Vincenzio, risalito 15
Abbiamo il Campidoglio, –

Tu scuoteresti via da le fredde ossa
Il torpor che vi stagna,
Tu salteresti su da la tua fossa,
O leon di Romagna, 20

Per rivederla ancor, Roma, a cui ’l verbo
Di libertà gittasti,
Per difenderla ancor, Roma, a cui ’l nerbo
De la vita sacrasti.

Dormi, povero morto. Ancor la soma 25
Ci grava del peccato:
Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

Marzo 1871.

XIX.

FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,
Rompete la sbarra – del muto dover;
Da ville e da borghi, da valli e pendici,
Plaudite a i felici – di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti, 5
Spogliate l'Italia di lauri e di fior,
Coprite di serti, di sguardi fiammanti
Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri
De' baldi lancieri – la vostra virtú! 10
O sole di luglio, tra i marmi latini
A gli aurei spallini – lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli
Risuonan pe 'l clivo su 'l fòro latin,
E il canto superbo di trombe e timballi 15
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' voti d'un dí la severa
Mia musa, o Caprera, – riparla con te,
E, sola e sdegnosa, de l'orgia romana,
Deserta Mentana, – ti chiede mercé. 20

Là il vino, la luce, la nota che freme,
Ne i nervi, nel sangue risveglian l'ardor:
Qui trema a la luna con l'aura che geme
Lo stelo riarso d'un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro 25
Illumina il giuro – rianima il sí,

Che mormora a un altro languente vezzosa
La vedova sposa – del morto ch'è qui,

O empie insolente la camera mesta
Svegliando a le cure del dubbio diman 30
La madre che in questo bel giorno di festa
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

2 Luglio 1871.

XX.

IO TRIUMPHE!

Dice Furio – Facciam largo a i Camilli
Che vengon dopo un anno.
Io de le trombe galliche a gli squilli
Ritorno, ei fuggiranno. –

E Mario – Spegner l'oste entro i confini 5
Patrii è barbara cosa.
Trionfo a i nuovi imperador latini,
A i vinti di Custosa! –

E Duilio – Tre zattere di legno
Ed il valor romano 10
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno
A essere Persano. –

E Virginio – Che far? Non ho figliuole
Altre da dare agli Appi.
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole 15
Né men per cavatappi. –

E Tullio – L'orazion mia per costoro
È troppo larga o stretta.
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,
E il senato al Pancetta. – 20

E Tacito – O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto a l'orvietan marchese
Al Bianchi e a Pasqualino. –

E Bruto – Via da questa plebe stolta! 25
Mi faria com'a un cane

Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta
Voleva ancora il pane! –

E Marc'Aurelio – Con questo po' d'oro
Che avanza, io non son gonzo. 30
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,
O mio caval di bronzo. –

Cosí gli spirti magni entro il latino
Ciel, di lor fuga mesto.
Trionfa la Suburra, urla Pasquino 35
– Viva l'Italia! io resto.

2 Luglio 1871.

XXI.

VERSAGLIA

[NEL LXXIX ANNIVERSARIO
DELLA REPUBBLICA FRANCESE].

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:
– Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
E in aër vola. – E il prete seguitava:
– Popolo, dice Dio: Tu non rubar. –

E i boschi verdi, e le argentine linfe 5
Ridenti in lago o trepide tra i fior,
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,
Ed i palagi sfolgoranti d'òr,

Versaglia, sepper quanto in servitude
Quanto d'infame in signoria si può. 10
– Vo' il tuo campo e la donna e la virtude
Tua – disse un uomo, e niun ripose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle
A inginocchiarsi con l'infamia in man,
E del suo bruto sangue un volgo imbelle 15
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand'ei dormia, poggiato a un bianco seno,
Co 'l pugno a l'elsa e in su le teste il piè,
Tutta la Francia da l'Oceano al Reno
Era superba di vegliare il re. 20

Versaglia, e allor che da un macchiato letto
Ei procedeva a un addobbato altar,
Tu d'orgoglio fremevi, e di rispetto
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole 25
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,
Egli era tutto in tutti: egli era il sole
Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s'ei sostenne
Dio, non fermaro i suoi sacri orator: 30
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue
Guardava il mondo, piccolo al suo piè;
E Dio, mezzan de le nequizie sue, 35
Benedicea da l'aureo dòmo il re,

Benedicea le violette ascose
Nel velo virginal de la Vallier,
Benedicea le maritali rose
Nel petto de la Montespan altier, 40

Benedicea d'Engaddi i freschi gigli
Vedovi in seno de la Maintenon:
E d'un sorriso il re facea vermigli
I neri panni del fedele Aron.

L'ere da le sottane e da i cappelli 45
La corte e la cittade allor segnò;
Il popol, da le fami e da i flagelli;
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio
Di veritade, con opposta fé, 50
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,

Pregando, in nome l'un del sentimento, 55
L'altro nel nome de l'autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora
L'ara ed il soglio de gli antichi dí...
Oh date pietre a sotterrarli ancora,
Nere macerie de le Tuglierí. 60

21 Settembre 1871.

XXII.

CANTO DELL'ITALIA CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza 5
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli: 10
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori
De la prosa borghese,
Paulo il forte ed Edmondo da i languori 15
Il capitan cortese.

Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate
Il fratel Bertoldino
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,
Lo stil nuovo latino. 20

S'ell'è per Brenno, o paperi, sprecata
E` omai la guardia. Brava
Io fui tanto e sottil, che sono entrata
Quand'egli se ne andava.

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi 25
E battevo le mani

Ieri a’ Turcòs: oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l’elmo, in ginocchione
Sempre: ma lesta e scaltra 30
Scoto la polve di un’adorazione
Per cominciarne un’altra.

Cosí da piede a piè figlia di Roma
I miei baci io trascino,
E giú nel fango la turrita chioma 35
Con l’astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia
Altrui mi lascia andare.
Cosí la eredità vecchia di Troia
Potei raccapezzare 40

A frusto a frusto, via tra una pedata
E l’altra, su bel bello:
Il sangue non è acqua; e m’ha educata
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre, 45
Oche, io vo in Campidoglio.
Cittadino roman vo’ fare il padre
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte
In rassegnazïone, 50
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicún e i Lami,
E il talamo e la culla

Aurea de’ muli, e le contate fami, 55
E i motti del Fanfulla.

Vo’ alloggiar co ’l possibile decoro
La gloria del Cialdini,
Cantar l’idillio de l’età de l’oro
Di Saturno Bombrini; 60

E vo’ l’umiltà mia gualdrappare
Di stil manzonïano,
E recitar l’uffizio militare
D’Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa 65
Di Paulo Fambri, il grosso
Voltèr de le lagune, è spiritosa
Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la lettura
Di poco han superato, 70
Preferiscon d’assai la dicitura
Piú svelta del cognato.

E cosí d’anno in anno, e di ministro
In ministro, io mi scarco
Del centro destro su ’l centro sinistro, 75
E ’l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,
Dato un calcio a la cassa,
Venda a un lord archeologo inglese
L’augusta mia carcassa. 80

12 Novembre 1871.

XXIII.

GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su ’l mare
Genova sta, marmorëo gigante,
Tal, surto in bassi dí, su ’l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante 5
Nuovi pe ’l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co ’l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero, 10
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
– Tu sol – pensando – o ideal, sei vero.

2 Febbraio 1872.

XXIV.

ALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Quando – Egli è morto – dissero,
Io, che qui sola eterna
Credo la morte, un fremito
Correr sentii l’interna
Vita ed al cuore assiderarmi un gel. 5
Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi
Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d’Italia a l’anime
Fu quel ch’a i corpi il sole,
Del quale udiva io parvolo 10
Mirabili parole
Sí come d’un fatidico
Spirito tra il passato e l’avvenir,
Egli il cui nome appresermi
Con quel d’Italia, ei non potea morir. 15

Guardai. D’Italia stavano
Le ville i templi i fòri,
Da le sue torri a l’aure
Splendeano i tre colori,
Fremeano i fiumi i popoli 20
Ed i pensier con onda alterna, il sol
Rideva a l’alpi al doppio mare a l’isole
Come pur ieri... Ed era morto ei sol.

Passato era de i secoli
Nel dí trasfigurante, 25
A i mondi onde riguardano
Camillo e Gracco e Dante,
Grandi ombre con immobili
Occhi di stelle a le fluenti età,

E riposa Cristoforo 30
Colombo e Galileo contempla e sta.
. . . .

12 Marzo 1872.

XXV.

A UN HEINIANO D'ITALIA

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti
Arrigo Heine crollava
La bionda chioma ed a i tedeschi venti
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la prosa 5
Folli feroci e schiette
Ei liberava da la man nervosa
Qual gruppo di saette,

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora, 10
E con la scure in man battea le porte
Gridando – E` l'ora, è l'ora! –

Dal viso del poeta atroce e bello
Pendea, ridendo, il dio
Thor, e chiedea, brandendo il gran martello, 15
– Ch'io picchi, o figliuol mio? –

Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve de le vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi: 20

Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo Magno s'avvolgea tremando
Nel lenzuol d'Aquisgrana.

Quando toccate, o tisicuzzo, voi 25
Il chitarrin cortese,

Mugghian d’assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze e matte,
Ed isgrammaticate 30
Borghesemente, fan cagliare il latte
E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato
Vostro via per l’acerba
Primavera! O montone, al prato, al prato! 35
O agnello, a l’erba, a l’erba!

Il garofolo giallo e la viola
Vi sorridon gl’inviti:
Ah ghiottoncello, a voi fanno piú gola
I cavoli fioriti? 40

Brucate, ruminate, meriggiate
E belate a i pastori;
E, se potete, i bei cornetti armate
Pe’ i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l’ebete grifo 45
Ponete, oh voi beato!,
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo
Del puzzo di castrato.

Giugno 1872.

XXVI.

PER IL QUINTO ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L’ora de la sconfitta
Di Mentana su’ memori
Colli volando va,
I colli e i pian trasalgono 5
E fieramente dritta
Su i nomentani tumuli
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;
Sono alte forme e belle, 10
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle,
Lievi a le chiome avvolgonsi 15
Le nuvole del ciel.

– Or che le madri gemono
Sovra gl’insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor, 20
Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual ne l’incerto tramite 25
Gittava il cavaliero
Il verde manto serico
De la sua donna al piè,

Per te gittammo l'anima
Ridenti al fato nero; 30
E tu pur vivi immemore
Di chi moria per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano 35
Ciò che piú in vita amâr;
Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trionfar. – 40

Va come fósca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl'itali petti assal;
Ne le auree veglie tacciono 45
La luce e l'armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l'alto Quirinal.

Ma i cavalier d'industria,
Che a la città di Gracco 50
Trasser le pance nitide
E l'inclita viltà,
Dicon – Se il tempo brontola,
Finiam d'empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio; 55
Sarà quel che sarà.

4 Novembre 1872.

XXVII.

A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCCI

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v'abbia Italia ancor piantato intiero
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero 5
Vostro passeggi il popolo d'avante,
O primo, o solo ispirator di Dante,
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare
Voi tenevate presti; ei ne l'inferno 10
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,
E quel povero veltro ha un bel da fare
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

Maggio 1874.

XXVIII.

LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto il delfin da' capei grigi,
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt'i fedeli, van gli abbati ed i baroni: 5
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo [stendardo
Che coprí morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno;
E la seta vergognosa si ristringe intorno al legno. 10

Piú che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare;

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole 15
Arrochiscono ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso d'agonia
Par che salga su da' petti de l'allegra compagnia.

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra,
Ed un'umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra. 20

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti:
Sotto l'ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l’aria; e, come attratti i cavalli e le persone
Ne la plumbëa d’un sogno infinita regïone,

Arrembando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi 25
Marcian con le immote insegne per entrar a San Dionigi.

Viva il re! Giú da i profondi sotterranei de la chiesa
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l’ossa che in quei campi la repubblica disperse
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse 30

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi;

Tutti principi del sangue: tronchi, mózzi, cincischiati,
I zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d’avorio fino 35
Luccicavano le occhiaie d’un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto. 40

Tutt’a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo
Scricchiolando e sgretolando si levò per l’aria a volo;

Ed intorno a l’orifiamma dispiegante i gigli gialli
Sgambettando e cianchettando intessea carole e balli,

Ed intorno a l’orifiamma sventolante i gigli d’oro 45
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

– Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a’ Borboni
Né pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciôr la sua promessa
Co ’l re grande che Parigi guadagnò per una messa, 55

E nel marmo anche par senta co’ mustacchi intirizziti
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnal de’ gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitrïati e porporati
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l’entrata sta solenne con l’asperges d’oro in pugno 60
Quel che tinse del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete
Quel che spento fu in sacrato per le mani d’un suo prete.

Benedice la corona del figliuol di San Luigi
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi. 65

Tristi cose. Al men tuo padre (son cortesi i giacobini)
Nel palchetto d’un teatro morí al suon de’ violini.

Coprí l’onda de l’orchestra la real confessïone,
Salí Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda: 70
Da quel palco (Iddio ti salvi!) muove, o re, la tua leggenda. –

Cosí strilla sghignazzando via pe’l grigio aere la scorta.
Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr la porta.

Su la porta di Parigi co ’l bacile d’oro in mano
A l’omaggio de le chiavi sta parato un castellano. 75

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:
Un'antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l'orgoglio non vi raggia:
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele: 80
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d'Enrico, ei muove a test'alta e regalmente;
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d'Enrico; ma non piega ad atto umíle,
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile. 85

– Ben ne venga mio nipote, l'ultim'uom de la famiglia!
Queste chiavi ch'io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava. – Con l'offerta fa l'inchino
Ed il capo de l'offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l'immobile occhio estinto 90
Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

Ottobre 1874.

XXIX.

A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA

I.

Da i gradi alti del circo ammantellati
Di porpora, esse ritte
Ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
Le pupille in giú fitte,

Abbassavano il pollice nervoso
De la mano gentile.
Ardea tra bianche nuvole estuoso
Il sol primaverile

Su le superbe, e ne la nera chioma
Mettea lampeggiamenti.
Fremea la lupa nutrice di Roma
Ne i lor piccoli denti,

Bianchi, affilati, tra le labbra rosse
Contratte in fiero ghigno.
Un selvatico odor su da le fosse
Vaporava maligno.

Era il sangue del mondo che fervea
Con lievito mortale,
Su cui provava già Nemesi dea
Al vol prossimo l'ale.

E le nipoti di Camilla, pria
Di cedere le mani
A i ferri, assaporavan l'agonia
De' cerulei Germani.

II.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galera;
Ed intente a fornir di cittadini
La nuova italica èra,

Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi 5
Di feroce ideale,
Gli abbracciamenti de' cavallerizzi
Tra i colpi di pugnale;

E palpate con gli occhi abbracciatori
Le schiene ed i toraci, 10
Mentre rei gerghi tra sucidi odori
Testimonian su i baci.

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri
Qualcosellina al sole,
Protesterete con furor d'inchiostri, 15
Con fulmin di parole.

E pur ieri cullaste il figliuoletto
Tra i notturni fantasmi
Co 'l piè male proteso fuor del letto
Ne gli adulteri spasmi. 20

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
Foste da' preti a scuola.
Siete moderne! avete ne le vene
L'Aretino e il Loiola.

Ottobre 1879.

XXX.

IL CANTO DELL’AMORE

Oh bella a’ suoi be’ dí Rocca Paolina
Co’ baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
La pensò Päol terzo una mattina
Tra il latin del messale e quel del Bembo.

– Quel gregge perugino in tra i burroni 5
Troppo volentier – disse – mi si svia.
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni,
Io suo vicario avrò l’artiglieria.

Coelo tonantem canta Orazio, e Dio
Parla tra i nembi sovra l’aquilon. 10
Io dirò co’ i cannoni: O gregge mio,
Torna a i paschi d’Engaddi e di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro
Degno di Roma, degno del tuo gusto, 15
E del ponteficato nostro d’oro. –

Disse: e il Sangallo a la fortezza i fianchi
Arrotondò qual di fiorente sposa:
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,
Cinse di torri un serto a l’orgogliosa. 20

La cantò il Molza in distici latini;
E il paracleto ne la sua virtú
Con piú che sette doni a i perugini
In bombe e da’ mortai pioveva giú.

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane, 25
E i sassi addenta che non può scagliare,

E specialmente le sue ferree zane
Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende
Latrando su le pietre ruinate, 30
Fin che si leva e a correr via riprende
Verso altri sassi ed altre bastonate.

Cosí fece in Perugia. Ove l'altera
Mole ingombrava di vasta ombra il suol
Or ride amore e ride primavera, 35
Ciancian le donne ed i fanciulli al sol.

E il sol nel radïante azzurro immenso
Fin de gli Abruzzi al biancheggiar lontano
Folgora, e con desio d'amor piú intenso
Ride a' monti de l'Umbria e al verde piano. 40

Nel roseo lume placidi sorgenti
I monti si rincorrono tra loro,
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
Entro i vapori di viola e d'oro.

Forse, Italia, è la tua chioma fragrante 45
Nel talamo, tra' due mari, seren,
Che sotto i baci de l'eterno amante
Ti freme effusa in lunghe anella al sen?

Io non so che si sia, ma di zaffiro
Sento ch'ogni pensiero oggi mi splende, 50
Sento per ogni vena irmi il sospiro
Che fra la terra e il ciel sale e discende.

Ogni aspetto novel con una scossa
D'antico affetto mi saluta il core,

E la mia lingua per sé stessa mossa 55
Dice a la terra e a al cielo, Amore, amore.

Son io che il cielo abbraccio, o da l'interno
Mi riassorbe l'universo in sé?...
Ahi, fu una nota del poema eterno
Quel ch'io sentiva e picciol verso or è. 60

Da i vichi umbri che foschi tra le gole
De l'Apennino s'amano appiattare;
Da le tirrene acròpoli che sole
Stan su i fioriti clivi a contemplare;

Da i campi onde tra l'armi e l'ossa arate 65
La sventura di Roma ancor minaccia;
Da le ròcche tedesche appollaiate
Sí come falchi a meditar la caccia;

Da i palagi del popol che sfidando
Surgon neri e turriti incontro a lor; 70
Da le chiese che al ciel lunghe levando
Marmoree braccia pregano il Signor;

Da i borghi che s'affrettan di salire
Allegri verso la cittade oscura,
Come villani ch'hanno da partire 75
Un buon raccolto dopo mietitura;

Da i conventi tra i borghi e le cittadi
Cupi sedenti al suon de le campane
Come cucúli tra gli alberi radi
Cantanti noie ed allegrezze strane; 80

Da le vie, da le piazze gloriose,
Ove, come del maggio ilare a i dí

Boschi di querce e cespiti di rose,
La libera de’ padri arte fiorí;

Per le tenere verdi mèssi al piano, 85
Pe’ vigneti su l’erte arrampicati,
Pe’ laghi e’ fiumi argentëi lontano,
Pe’ boschi sopra i vertici nevati,

Pe’ casolari al sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di gualchiere, 90
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere:

– Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate. 95
Il mondo è bello e santo è l’avvenir. –

Che è che splende su da’ monti, e in faccia
Al sole appar come novella aurora?
Di questi monti per la rosea traccia
Passeggian dunque le madonne ancora? 100

Le madonne che vide il Perugino
Scender ne’ puri occasi de l’aprile,
E le braccia, adorando, in su ’l bambino
Aprir con deità cosí gentile?

Ell’è un’altra madonna, ell’è un’idea 105
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

Che m’importa di preti e di tiranni?
Ei son piú vecchi de’ lor vecchi dèi. 110

Io maledissi al papa or son dieci anni,
Oggi co ’l papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l’assaglia
Una deserta volontà d’amare!
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia 115
Sí bella a specchio de l’adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sé stesso antico prigionier.
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier! 120

1877.